

DAL POLLINO ALLO STRETTO

«Ridateci il corpo di nostro figlio»

Lo sfogo della madre di Michele Penna, vittima di un caso di lupara bianca

VIBO VALENTIA

«Il corpo, vogliamo solo il corpo di nostro figlio. Abbiamo il diritto di portare un fiore sulla sua tomba». Cinquantadue mesi sono passati da quel 19 ottobre 2007. Oltre quattro anni durante i quali Maria Cristina e Domenico hanno pianto un figlio scomparso e mai ritrovato. Michele Penna faceva l'assicuratore. Era anche impegnato in politica, a Stefanacconi, paese alle porte di Vibo Valentia, dove ricopriva il ruolo di segretario cittadino dell'Udc. Di lui si persero le tracce d'un tratto, in quell'ottobre del 2007. Inghiottito dalla lupara bianca all'età di 31 anni, in un territorio, quello vibonese, dove di vite come la sua se ne sono spente a decine.

Gli inquirenti, a distanza di qualche mese dalla sparizione, fermarono i presunti autori dell'omicidio. Due persone imputate per l'assassinio, altre due per favoreggiamento. Il processo si tiene a Catanzaro, dove ieri si erano recati anche i genitori di Michele Penna. Ed ora è proprio sua madre, insegnante in una scuola del capoluogo, a chiedere che «venga fatta giustizia». Alla signora Maria Cristina Arcella non vanno giù tante cose. Il suo è uno sfogo amaro, quello di una mamma che ha perso il figlio e non sa dove andare a piangerlo. Il cadavere, infatti, non è mai stato ritrovato.

«Sulle carte giudiziarie - dice la donna - c'è scritto di tutto e di più. I documenti ce li abbiamo noi e ce li hanno i giudici, gli inquirenti. Ci sono le intercettazioni, ci sono frasi e riferimenti. C'è tutto quanto serve per arrivare ad una sentenza giusta. E per arrivare a rintracciare il corpo di mio figlio. Ai giudici dico: leggete bene, studiate, riflettete». C'è una cosa, in particolare, che teme la signora Arcella: «I giudici non siano superficiali, perché con la loro superficialità uccidono noi familiari». Quella superficialità cui fa riferimento può essere individuata in una sentenza, che fa sentire lo Stato «lontano». Uno degli aguzzini di suo figlio, Andrea Foti, l'altra settimana è stato condannato in Appello a 10 anni, sei in meno del giudizio abbreviato di primo grado perché la Corte ha ritenuto di far

«L'amarezza dei genitori Per Yara sono stati fatti migliaia di esami del Dna, noi invece viviamo in Calabria dove le cose finiscono così»



michele penna

scomparso nel 2007

Il 31enne faceva l'assicuratore ed era impegnato in politica. Sparì la mattina del 19 ottobre del 2007. Secondo l'accusa fu ucciso per punizione perché aveva una relazione con la moglie di un esponente di spicco del clan Petrolo-Bartolotta

cadere la premeditazione. «Ed ora lo vedo in paese, a passeggiare. E questo mi fa male ancora di più. E da quattro anni che passeggiava». E questa «non è giustizia».

La signora Arcella sottolinea spesso un aspetto, cruciale in tutti i processi, ma moralmente ancora più importante quando si giudica un omicidio: «La Corte non può, non deve, essere superficiale. Loro hanno le carte, lì dentro c'è scritto tutto. Ci sono verità eclatanti. Ma se i risultati rimangono questi, allora c'è poco da fare. In questo momento lo Stato per noi non c'è. È stato molto presente all'inizio, con le indagini e l'individuazione dei colpevoli. Ma ora non lo sentiamo, non lo vediamo. Perché non

«condannato a dieci anni Foti ora lo vedo passeggiare in paese. Questa non è giustizia. La Corte non può, non deve essere superficiale»

continuano a cercare il corpo di mio figlio? Perché non seguono piste e indizi che pure ci sono?».

L'amarezza, poi, cresce ancora di più quando casi come questo passano in sordina, a discapito dei risultati concreti, rispetto ad altri mediatica-

mente altisonanti. «Noi viviamo in Calabria, dove le cose finiscono così. Però per Yara sono stati fatti migliaia di esami del Dna, si è arrivati persino ad indagare in provincia di Frosinone. Ma allora cosa significa, che siamo in un'altra Italia? Noi siamo cittadini onesti, abbiamo sempre lottato per la legalità, per la verità. E che nessuno venga a dire che c'è omertà, perché nelle indagini è emersa la volontà della cittadinanza perbene che ha aiutato gli inquirenti, magari anche rischiando in prima persona». La signora Arcella, poi, volge un pensiero a tutti coloro che hanno fatto la propria parte: «Ringraziamo tutti, amici, conoscenti, parenti. Abbiamo avuto la fortuna di ottenere

la verità, perché per noi di questo si tratta. Ma poi vedere che tutto, in un batter d'occhio, finisce, ci rammarica molto». Non chiede la luna, Maria Cristina Arcella. Soltanto che «lo Stato dia una svolta in questa storia». Tradotto: condanne severe per un delitto atroce. E certezza della pena. «Io prego per tutti, mi auguro che si faccia giustizia. Mio figlio non tornerà. Ma almeno ci venga risparmiata la passeggiata quotidiana in paese di chi l'ha ucciso. Che vengano condannati, e che poi si ravvedano». E che dicano dov'è il corpo di Michele Penna. I suoi cari sono in attesa, con un fiore in mano.

GIUSEPPE MAZZEO
regione@calabriaora.it

■ **slitta il processo**

Sul giudice la difesa chiede la verifica di compatibilità



I due imputati Andrea Foti ed Emilio Antonio Bartolotta

VIBO VALENTIA Sono due gli imputati principali nel processo scaturito dall'inchiesta sulla morte di Michele Penna. Entrambi, Emilio Antonio Bartolotta, 34 anni, e Andrea Foti, 32 anni, sono ritenuti gli esecutori dell'omicidio dell'assicuratore di Stefanacconi, centro in

provincia di Vibo Valentia, avvenuto il 19 ottobre 2007, data della sua scomparsa. Il processo è ripreso ieri dinanzi alla Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro, ma è subito slittato al 28 marzo prossimo in quanto per il presidente del collegio, su istanza presentata dal legale di parte civile, Fabio Repici, che assiste la famiglia di Penna, è stata richiesta l'incompatibilità avendo questi già giudicato l'altro imputato, Andrea Foti, ed avendolo condannato ad una pena di 10 anni di reclusione. Pena che attenua, e non di poco, quella inflitta allo stesso in primo grado, quando il gup di Catanzaro lo aveva condannato, il 5 maggio 2009, a scontare 16 anni di reclusione, potendo godere, inoltre, dei benefici garantiti dalla legge con uno sconto di un terzo della pena grazie al rito abbreviato.

La Corte d'Assise di Catanzaro, nel luglio del 2010, condannò alla pena di 25 anni di reclusione anche Emilio Antonio Bartolotta, che doveva rispondere della scomparsa e dell'uccisione, con un corpo mai ritrovato, di Michele

Penna, perito all'età di 31 anni. Nei confronti di Bartolotta vennero meno le aggravanti mafiose, mentre per favoreggiamento vennero condannati i coniugi Maurizio Sacchinelli (a tre anni e mezzo, questi anche per simulazione di reato) e Francesca Foti (tre anni).

Alla base dell'eliminazione di Penna, secondo i carabinieri di Vibo Valentia e Sant'Onofrio che condussero le indagini, vi sarebbe stata una relazione sentimentale tra la vittima e la moglie di un boss della consorte criminale dei Petrolo-Bartolotta. L'uomo, secondo quanto ricostruito dagli investigatori, è rimasto vittima della lupara bianca su ordine del capo della cosca. Michele Penna la mattina del 19 ottobre 2007 portò la macchina nell'autolavaggio di Andrea Foti e per andare a casa accettò l'offerta di un passaggio da parte di quest'ultimo e di Emilio Antonio Bartolotta. Durante il tragitto, sancirono gli inquirenti, Penna fu ucciso da Foti e da Bartolotta ed il suo cadavere fu fatto sparire. Subito dopo Foti, al fine di nascondere le tracce del delitto, denunciò il

furto della sua autovettura che in seguito fu rinvenuta bruciata nel vicino centro di Sant'Onofrio.

Il processo d'appello con rito ordinario, a carico di Emilio Antonio Bartolotta, dunque, riprenderà fra circa un mese.

g.m.